

Elisabetta dall'Ò, *Il senso della morte. La Valle d'Aosta tra santi e riti funebri*, Aracne, Roma 2014, pp. 207

A Clusone, in val Seriana, provincia di Bergamo, l'edificio medievale conosciuto come Oratorio dei Disciplini presenta sulla facciata un affresco organizzato su diversi registri, raffiguranti il trionfo della morte, l'incontro dei tre vivi e dei tre morti e la danza macabra. Questi tre motivi iconografici, molto diffusi in Europa a partire dal Trecento e ricorrenti nelle decorazioni esteriori di alcune chiese medievali alpine, rappresentano, oltre che un *memento mori*, una lettura circostanziale del senso del decesso che unisce religiosità popolare e religiosità ufficiale, in cui la morte personificata è sempre ritratta insieme alla comunità dei viventi, loro malgrado sottoposti al suo volere, senza distinzione di rango. Questi aspetti, relativi al tentativo di interpretare un evento che sfugge al controllo umano, incarnano il nucleo fondante de *Il senso della morte. La Valle d'Aosta tra santi e riti funebri*. Il volume di Elisabetta Dall'Ò presenta infatti una lettura interdisciplinare e multiprospettica del senso e dei diversi significati attribuiti all'evento della morte da parte delle società. Interdisciplinare perché l'autrice integra storia e antropologia, proponendo come punto di partenza metodologico la ricerca d'archivio – terreno privilegiato di convergenza tra le due discipline – attraverso un'analisi dei lasciti testamentari e del materiale documentario presente negli archivi diocesani valdostani; multiprospettica perché, a partire da un ragionamento sul senso della morte nella società valdostana del passato e sulle pratiche religiose messe in atto per farvi fronte, l'autrice allarga lo sguardo con una riflessione più ampia sul tema, giungendo poi a condensare entrambe le dimensioni nel corso della narrazione, inserendo accortamente gli aspetti locali – connessi all'esempio valdostano – all'interno del contesto generale.

Il testo si snoda attraverso un'introduzione e nove capitoli tematici, tra i quali il sesto è dedicato al contributo etnografico e teorico di Robert Hertz. Dall'Ò ne sottolinea il ruolo pionieristico rispetto all'analisi del tema della morte e dei contesti funerari, nonché in materia di studi alpini. Il fulcro intuitivo di Hertz, da cui il libro trae un fondamento teorico, riguarda la concezione della morte come evento processuale anziché come istante specifico. La prospettiva della natura transitoria della morte consente all'autrice di sondare, attraverso esempi e teorizzazioni più generali, la labilità dei confini che, almeno all'apparenza, separano la vita dalla morte, il senso di continuità che ne deriva e le persistenti invasioni di campo in entrambe le direzioni. L'analisi delle reliquie dei santi, per esempio, consente di cogliere l'attribuzione di funzioni sociali e simboliche ai corpi dopo la morte, così come le metafore incarnanti il trapasso – in particolare quella della morte come viaggio e la tradizione delle processioni dei morti – mettono in luce il costante tentativo di inscrivere la morte stessa in un universo di significati individuali e collettivi. Altre modalità di lettura del senso di continuità tra la dimensione dell'esistenza terrena e quella *post mortem* vengono proposte nel testo attraverso un'analisi approfondita del problema della morte neonatale antecedente al battesimo (necessario questo a salvare l'anima dal limbo) e dell'istituzione di santuari dedicati a un rito di temporaneo ritorno alla vita, quale prospettiva risolutiva per questa situazione di pericolosa indeterminatezza. Il caso di questa pratica consente all'autrice di affrontare la questione del rapporto tra religiosità popolare e religiosità ufficiale, qui presente nella tematica del ritorno in vita, connessa alla dottrina della resurrezione cristiana. Il fatto che questa usanza fosse poi stata osteggiata dalle autorità della Chiesa, ma venisse comunque reiterata dalla popolazione locale, dimostra l'ambiguità del dialogo tra queste due prospettive, che viene in seguito efficacemente posta in luce attraverso l'esempio del rituale *Augustanum* in materia di culto dei morti, con tutta una serie di pratiche, prescrizioni e formulari liturgici diversi dal rituale romano postridentino.

Gli esempi relativi all'unzione dei malati o alle modalità di svolgimento dei funerali propri del rito valdostano riportano in primo piano la questione del confine sfumato tra vita e morte, poi ripreso in un ultimo esempio, quello della Confraternita della Santa Croce

aostana e del suo ruolo di accompagnamento e consolazione rivolto ai condannati a morte. In questo caso, l'autrice evidenzia un'ulteriore questione legata a una divergenza di prospettive in tema di morte: una religiosa, incarnata nella Confraternita, e l'altra relativa al potere civile, che deteneva l'autorità in materia giudiziaria: il privilegio di accordare una grazia a un condannato prescelto, concesso ogni anno alla Confraternita da parte del potere civile, rinsaldava e legittimava il rapporto tra ambito religioso e giustizia umana. Dall'Ò riprende questa problematica nell'ultimo capitolo, relativo all'analisi di un cospicuo *corpus* di 423 testamenti redatti tra 1590 e 1796 ad Aosta. Nel testamento, «fonte polisemica», la prospettiva religiosa e quella civile s'intersecano, e mentre nel 'secolo buio' del Seicento prevale lo sforzo di cristianizzazione della morte, con il Settecento si assiste a una graduale «desacralizzazione della morte» stessa, che, come fa notare l'autrice, si riflette anche nei lasciti testamentari e nella visione che tale documentazione offre della società in generale e del suo rapporto con le contingenze storiche del momento.

Il libro di Dall'Ò, dunque, spaziando tra analisi empirica e teoria, in prospettiva storico-antropologica, nonché in linea con gli studi di antropologia alpina, si presenta come un ricco e interessante contributo allo studio del senso della morte e della precarietà del confine tra la vita e la sua conclusione.

Elisa Gosso